

**Costruire la comunità per rendere visibile il Vangelo.
Il compito pastorale dopo la fine della cristianità**
GIULIANO ZANCHI, *La Rivista del Clero Italiano*, 7-8/2016, 495-520

Gli sbrigativi appelli della storia

Complicazioni post traumatiche

Anche da noi la vita cristiana, nell'arco di pochissimi decenni e nel giro di un paio di generazioni, è divenuta sociologicamente minoritaria. La sovrapposizione della comunità cristiana con l'anagrafe civile, un tempo quasi matematica, si è trasformata in un conteggio dell'appartenenza sempre più ridotto, operato su linee di confine sempre più fluide. Le parrocchie si trovano a essere una porzione di margine dell'ambiente in cui vivono. Nello spazio operativo dell'organizzazione pastorale, quando si fa la conta, ci si scopre in pochi. Ma anche la domanda religiosa di natura sociologica, i matrimoni, i funerali, i battesimi, le comunioni, le cresime, quella tenuta della domanda sacramentale che sembrava mantenere le comunità nella loro funzione di riferimento esistenziale per la maggioranza della gente, manda ormai segnali di un ridimensionamento che sta diventando significativo. Quel mondo non cristiano o non credente che era stato percepito per tanto tempo al massimo come un al di là della cultura dotta e dell'élite intellettuale, che non toccava la sostanza di legami sociali ancora imbevuti di linfa cristiana, adesso è l'habitat di base che circonda con la sua placida indifferenza la marginalità sempre più tangibile e visibile delle comunità credenti.

La vita cristiana di base sta facendo i conti con l'immediatezza di queste percezioni e con gli stati d'animo che le accompagnano. Prendono corpo in modo silenzioso e impercettibile i fantasmi del risentimento. Un crescente rancore si è per esempio addensato, in questi ultimi anni, attorno alla riforma conciliare, indiziata di essere all'origine della perdita di peso sociale del cattolicesimo e del suo smarrimento spirituale. Anche la secolare scelta del cristianesimo di radicarsi in mezzo agli uomini, nel cuore della vita civile, che ha dato vita fin dal quarto secolo alla civiltà parrocchiale, rischia di essere oggetto di un clamoroso pentimento. Si insinua l'interrogativo sul senso di quella scommessa. Cresce la predilezione per modelli di un cristianesimo che si raccoglie, si rinchiude, si concentra nel riparo di qualche riserva extraterritoriale. Avanzano con tutta la loro seduzione modelli comunitari basati sul criterio del ritiro identitario. Del resto le congiunture sociali e politiche nelle quali ci troviamo sono all'origine di ipersensibilità collettive del tutto predisposte a incontrarsi con queste inclinazioni.

Un compito molto immediato

Insomma il 'regime di cristianità' si è proprio estinto. La vita cristiana si ritrova in una condizione di minorità sociale. Il primo modo di dominare certi stati d'animo sta nel considerare questa transizione come un appello che i tempi rivolgono alla vita cristiana. La storia ci sta parlando e con i suoi soliti metodi sbrigativi ci tira per i capelli verso compiti ancora da decifrare. La tentazione più forte per la Chiesa sarebbe in questo momento di guardare a se stessa, alle sue sorti storiche, al suo avvenire istituzionale. Si tratta di uno stato d'animo comprensibile. Ma a cui non bisogna cedere. In questa tentazione infatti serpeggia la propensione a disperare della forza dell'annuncio evangelico, una volta distolto da un cristianesimo interpretato come religione civile, come se la fine della cristianità significasse la fine del Vangelo.

La vita cristiana invece, nelle sue sensibilità e nelle sue istituzioni, viene chiamata in causa nel ritrovare e confermare il senso della sua missione e le ragioni che giustificano la sua esistenza. I segni di questo tempo ci stanno insegnando che la Chiesa non esiste se non in relazione all'umanità cui la sua testimonianza è destinata. Forse per molto tempo il cristianesimo ha faticato a vedere l'umanità in se stessa, avendola in qualche maniera incorporata, quasi assorbita, semplicemente nominata come un proprio sinonimo. Il sofferto svanire di questa sovrapposizione ha svelato alla Chiesa il volto di una umanità che le sta intorno e le sta imponendo il compito di comprendere come diventare per essa di nuovo un segno. Potendo vedere l'umanità come

qualcosa di non totalmente identico a sé, la Chiesa impara a comprendere se stessa di nuovo come un segno per tutti. Per acquisire questi atteggiamenti ci vuole una grande libertà di spirito. La capacità di guardare lontano. Anche molta audacia evangelica. Sappiamo che si tratta di un discernimento di grande portata che saremmo tentati di lasciare a sfere di decisione molto lontane da noi, ai piani alti delle gerarchie ecclesiastiche, magari rimanendo in attesa di qualche miracolosa ricetta di riscossa.

In realtà esso ci chiama nell'immediato delle nostre comunità, in uno qualsiasi dei nostri paesi, in mezzo alla gente dei nostri quartieri, folla di umani che si sono congedati dalla fede cristiana, molti dei quali sono nostri amici, nostri parenti, nostri vicini, tanti anonimi compagni di viaggio, fraterni coinquilini di una esistenza che tratta tutti allo stesso modo. Vista da qui la sfida ci sollecita molto più da vicino. Ci lascia anche poche alternative. Provare a smettere di misurare al centimetro i limiti del confine residuo. Reprimere la tentazione di ritagliare nella città di tutti il presunto paradiso religioso di qualcuno. Confermare la volontà di stare da uomini dove tutti gli uomini vivono. Cercare di capire di nuovo, alla scuola del Vangelo, come essere per tutti un segno, e soprattutto di che cosa.

I limiti della Chiesa e gli orizzonti del Regno

Siamo tutti semplici cristiani di parrocchia. Il compito che il nostro tempo ci assegna è quello di comprendere come continuare a essere un buon segno del Vangelo per il mondo nel quale ci troviamo a vivere. Siamo chiamati a chiederci, anche al semplice livello delle nostre parrocchie, a cosa serve la Chiesa, quale compito devono onorare le nostre comunità, quale causa sono chiamate veramente a servire dentro il quotidiano miracolo della convivenza umana. Una domanda di profonda umiltà che solo qualche decennio fa sarebbe parsa dissacratoria e offensiva. Una domanda nemmeno da fare. Ma che oggi è necessaria perché ci aiuta a guardarci nello specchio delle moltitudini a cui il Signore ci chiede di rivolgere il suo Vangelo.

La Chiesa va sempre ripensata pensando al mondo. Questa convinzione era il principio attivo dello spirito conciliare che ci ha lasciato tutte le categorie di fondo necessarie a onorare il compito. Basta evocarle come semplici titoli per ricordare la loro ancora inesplorata novità: *una nuova concezione della natura storica della rivelazione, il mistero della Chiesa come sacramento universale, la nozione di popolo di Dio, la pienezza della Chiesa locale, la dignità del vescovo*. Erano tutti modi per dire che attraverso la Chiesa il Signore trova modo di essere presente nel cuore dell'umanità. Ma dovendo fissare, a utilità della nostra questione, un punto di discernimento fondamentale, attraverso il quale definire un criterio di base, bisogna anzitutto ricordare la riscoperta della *distinzione fra la Chiesa e il Regno*.

Per molto tempo la cultura cristiana ha di fatto immaginato se stessa come la bolla terrena del regno di Dio impegnata a espandersi sulla superficie del mondo. Come se la Chiesa, intesa proprio anche come costruzione storica, dovesse essere il destino del mondo. Il principio *Extra ecclesiam nulla salus* era interpretato proprio in questo senso. Ma in questi ultimi due secoli, anche perché presa a spintoni dalle transizioni culturali della modernità, la Chiesa ha ritrovato coscienza della sua relatività rispetto al vasto perimetro del Regno che cresce silenziosamente sul terreno, molto spesso ignaro, dell'intera umanità. Il regno di Dio cresce nel corpo dell'intera umanità. La Chiesa è solo un segno a servizio del Regno che cresce nell'umanità. Questa distinzione aiuta già a rilassare il complesso di prestazione di un'ansia pastorale convinta, per onorare il proprio compito di testimonianza, di dover espandere a oltranza lo spazio dell'appartenenza esplicita. Ma aiuta anche a placare la sottile presunzione con cui il testimone si convince di essere il vero demiurgo della grazia con cui il Vangelo conquista gli uomini. Questa distinzione impedisce soprattutto alla Chiesa di presentarsi come un giudizio dato per differenza nei confronti di quella parte di umanità che non sta nei suoi cortili religiosi.

La «pastorale» di Gesù

A ogni attento lettore del Nuovo testamento e a ogni buon ascoltatore della Parola, parlando di questa distinzione, verrà subito in mente la diversa cura 'pastorale' che Gesù riserva per un verso

alla gente, destinataria dell'annuncio di una misericordia divina presente e attiva nella storia, ma per altro verso a un gruppo di discepoli scelti di persona, chiamati a condividere la cura permanente di quell'annuncio, tradotto nell'esperimento reale di una vita in comune al seguito del maestro.

Quando Gesù incontra la gente, le «folle» di cui parla il Vangelo, proclama la realtà e indica i segni della presenza attiva di Dio che, nel vivo della storia e nel concreto della vita, da sempre è al lavoro per custodire l'integrità e la giustizia di tutto quello che si addice all'umanità degli uomini. Quello che davvero detta legge agli occhi di Dio è la ricerca di una condizione umana custodita nella sua più profonda giustizia. Questo onora la sua volontà e realizza il suo Regno. Perché custodisce il senso della sua creazione. Compie oltretutto la verità della Legge e dei Profeti. Ma questa presenza laboriosa, nascosta nei secoli e attesa da sempre, diventa visibile e riconosciuta attraverso la persona di Gesù, che di quella volontà e di quel Regno offre dei 'segni' inequivocabili: perdona i peccati, guarisce dal male, restituisce la libertà. Per molta gente tutto questo è anzitutto un messaggio di potente consolazione. Un grande sollievo. Una boccata d'ossigeno nell'aria viziata delle caricature religiose. Per tantissimi che Gesù incontra personalmente è anche la sorpresa di ritrovarsi già senza saperlo in quella tenacia nei confronti della vita che vale agli occhi di Dio come una 'fede' che salva.

Quando invece Gesù raccoglie un gruppo di discepoli, lo fa perché questo annuncio del Regno non rimanga esposto alla volatilità del consenso emotivo, agli equivoci di aspettative superficiali, ma sia preso in cura dalla testimonianza di qualcuno che, liberamente e per amore, ne tenga viva la sostanza e dia figura alla sua radicalità. Perciò Gesù chiede loro che vivano con lui, ogni tanto li tiene a distanza dagli umori della gente, spiega loro il senso della via evangelica, cerca di farli suoi imitatori, li educa alla consapevolezza del prezzo che la testimonianza comporta, li educa a gestire il rifiuto e l'ostilità, li indirizza progressivamente ad assumere l'eredità della sua intenzione testimoniale. Corregge l'infantilismo delle loro ambizioni. Ma soprattutto li avvicina pazientemente al mistero della sua identità divina. Li sollecita a riconoscere in lui l'atteso messia del Signore. Suscita in loro la fede che confessa Gesù Figlio di Dio. Di tutto questo la cerchia dei discepoli sarà capace veramente solo dopo gli eventi della Pasqua. Una volta superato lo smarrimento della consegna a morte del maestro. Solo dopo il travaglio di questo passaggio tragico essi si rendono realmente coscienti del compito per il quale Gesù li ha raccolti. Per poterlo rendere stabile, a beneficio delle generazioni future, si curano di 'istituire' le forme di base del suo esercizio. Vivono insieme, mettono in parola la memoria di Gesù, ripetono il gesto della cena. Non esiste altro modo perché la vitalità del Regno possa continuare a riverberare nel mondo.

Qualcuno che ci prova

Proviamo a dirlo in questo modo. Perché l'umanesimo evangelico, in cui consiste la sostanza del Regno che già lavora nella storia, non sembri una bella utopia, un non-luogo, una cosa che non sta né in cielo né in terra, ma possa apparire come qualcosa di credibile, qualcosa di possibile, qualcosa di attendibile, qualcosa a cui si possa ragionevolmente affidare la vita, deve esserci qualcuno che ci prova: *qualcuno che dia realmente vita all'esperimento terreno di un umanesimo evangelico cui poter prestare realmente fede*, verso cui ritenere ragionevole affidare il senso e la forma della propria esistenza. Il regno di Dio è il compimento che Dio immagina per tutti. Ma il regno di Dio può essere solo atteso e anticipato da qualcuno che ne rende visibile la piena attendibilità, perché chiunque possa riconoscere che davvero al regno di Dio si può credere. La comunità dei discepoli viene convocata da Gesù perché la via evangelica abbia nella storia una forma visibile e praticata, segno incarnato nella storia dell'umanità secondo Dio, resa manifesta dall'umanità di Gesù, che diventa compito della Chiesa.

Bisogna subito aggiungere che la forma essenziale mediante la quale la comunità dei discepoli onora questo esperimento terreno di una via evangelica visibile e praticata consiste nel serio investimento di una vita fraterna: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi, gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35). Il primo compito di una comunità di discepoli consiste nel rendere effettiva e visibile, per quanto fallibile e limitata, una reale vita di

comunione fraterna, nella quale soltanto è possibile rivedere nel suo splendore concreto l'umanesimo di Gesù e la via evangelica che lo tratteggia. A questo è chiamata la fede che testimonia. La Chiesa si edifica anzitutto nell'impegno di vita fraterna di qualcuno che, liberamente e per amore, fa vedere quello che Dio vuole per tutti.

La fraternità che annuncia il Vangelo

La fraternità e il primato della pastorale

Questo modo di concepire il compito della Chiesa nel mondo, nel quale essa deve dare prova di una fraternità che rende credibile l'umanesimo evangelico, in quanto criterio di compimento dell'umanità di tutti, delinea subito un primo passaggio che la realtà sta assegnando alle nostre comunità: nel loro piccolo, nel loro insieme, come nel vasto della Chiesa universale. La testimonianza cristiana deve *rimettere al centro del proprio compito il primato della quotidiana costruzione pastorale*, rispetto al lavoro della codificazione dottrinale e dell'organizzazione giuridica della disciplina. Non si tratta naturalmente di misconoscerne la necessità e l'importanza. Ma di comprendere che esse quando non sono a servizio del compito pastorale, che è il darsi stesso della vita cristiana, rischiano di diventare dimensioni autoreferenziali. Il lavoro teologico può trasformarsi in un accademismo ideologico e la cura per la disciplina delle relazioni comuni in un esercizio autoritario. La vita cristiana consiste anzitutto nel lavoro pastorale che ogni giorno edifica la dimora della comunità.

Il soggetto della testimonianza credente è la comunione fraterna di uomini e donne che stando insieme danno alla loro vita la forma del Vangelo. Dobbiamo ammettere che l'assetto comunitario che abbiamo ricevuto dalla tradizione ha progressivamente allentato, fino a quasi dissolvere, la pratica reale di legami fraterni. Nelle nostre comunità non si vive davvero insieme. Il richiamo all'antica fraternità apostolica è divenuta presto una narrazione retorica. Per tante ragioni, ma soprattutto per il fatto di essere diventate nel tempo diffusi epicentri di un cristianesimo di massa, le nostre comunità sono diventate un luogo che tiene insieme l'espressione religiosa di singoli individui. Certo, aggregati tra loro dalla vita liturgica e dai percorsi sacramentali. Ma pur sempre secondo un modo di intendere la fede come prestazione sostanzialmente individuale. Inoltre ha prevalso, e continua a prevalere, una idea della vita cristiana come comunicazione verbale della dottrina e come adempimento di pratiche religiose, impegni nei quali appunto il credente viene coinvolto sostanzialmente come soggetto personale.

Un compito che aspetta le nostre comunità sarebbe quello di diventare luoghi dove l'esercizio della vita fraterna possa diventare reale e concreto. Perché solo la fraternità vissuta può mostrarsi come segno del Regno cui sono chiamati tutti. Trasformare le comunità da costellazioni di singoli a spazi di fraternità vissuta è il primo compito di cui consiste il lavoro pastorale. «Ai cristiani di tutte le comunità del mondo – scrive papa Francesco nella *Evangelii gaudium* – desidero chiedere specialmente una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa» (EG 99).

Evocare il compito della fraternità non significa naturalmente stare sulla superficie dei rapporti di predilezione emotiva. La fraternità cristiana come annuncio evangelico non si edifica sulle affinità elettive e sulla selezione dei simili. Essa è piuttosto convocazione dei differenti. Nella costante dialettica delle posizioni, nell'instancabile attitudine alla condivisione, nella coraggiosa esperienza del perdono. Nella fraternità non ci si sceglie, ci si trova. Per questo la fraternità deve darsi come quotidiano laboratorio di umanità in vista del Regno. La fraternità comunitaria dei cristiani deve essere sacramento e appello dell'universale comunione dell'umanità. Lo stare insieme dei cristiani anticipa e annuncia il dover stare insieme di tutta l'umanità.

Una fraternità nel servizio operativo

Tutto questo può sembrare alquanto velleitario. Naturalmente non si tratta di vivere fisicamente insieme. Benché esistano cristiani che percorrono davvero questa strada. Ci sono molti modi di dare corpo a una vita fraterna vera e reale. Le nostre comunità non mancano di luoghi umani nei

quali introdurre un vero spirito fraterno. Il più immediato e visibile è quello di quei credenti che hanno scelto di servire più da vicino la costruzione operativa della comunità. Operatori pastorali, collaboratori, laici impegnati, ministri, tutta quella rete di persone che rende possibile lo strutturarsi concreto della vita parrocchiale, in ogni settore della sua architettura pastorale. Tutta questa costellazione di persone, a loro volta strutturata per gruppi, appartenenze, sottoinsiemi operativi, calpesta già l'impegnativa trincea delle relazioni, sperimentando tutte le insidie contenute nelle prove della fraternità. Lo fanno tuttavia molto spesso in modo inconsapevole. Immaginando il loro intreccio relazionale come un puro effetto collaterale legato al proprio compito specifico. Come se la testimonianza data al Regno consistesse solo nell'esecuzione materiale di quel compito. Sicché il senso della cura per una vita fraterna si dissolve quasi sempre sotto l'inerzia degli obbiettivi organizzativi e delle incombenze pratiche. Terreno poi a sua volta di prove relazionali lasciate a se stesse.

Questo primo terreno umano di appartenenti e impegnati sarebbe già un campo da irrorare di attenta cura spirituale. Si deve intendere per 'spirituale' quella qualità umana che si approssima ai vertici richiesti dal Vangelo. A questa qualità umana deve appartenere quel senso spassionato del servizio che Gesù richiede come essenziale perché l'adesione alla causa appaia come vera testimonianza evangelica. I luoghi dove esercitare questa indispensabile cura sono davvero tanti: dai consigli pastorali ai gruppi caritativi, dai catechisti alle equipe educative, dai ministri straordinari dei sacramenti a chi semplicemente cura la pulizia degli ambienti. Tanto per essere concreti. La posta in gioco fraterna che continua a fibrillare in questi luoghi comunitari deve sollecitare un compito di cura ancora più prezioso della collaborazione operativa. La visibilità del Vangelo comincia a prendere forma anzitutto nella cura di quelle relazioni.

Toccare la vita in nome del Vangelo

Dalla qualità di questo primo spazio fraterno dipende molto infatti della capacità che una comunità può possedere per tenere le fila di una fraternità più ampia, quella che tiene legati gli anelli concentrici di assidui, saltuari, occasionali, frequentatori più o meno fedeli, insomma tutte quelle persone che stanno nell'orbita della liturgia e della vita parrocchiale secondo tempi, modalità e intensità anche molto diverse. Su di loro lo sguardo delle attese pastorali deve cambiare molto. Sotto una insistente retorica che a ogni passo proclama i suoi «noi», i suoi «cari fratelli», i suoi «la nostra comunità», continua a operare in realtà l'implicito di un conteggio che restringe il «noi» della comunità al numero di quelli che fanno qualcosa per la parrocchia. Con effetti di distorsione visiva importanti. Quella maggioranza che viene solo per la liturgia, per esempio, rischia di rimanere del tutto invisibile. Come se la loro appartenenza alla comunità fosse incompiuta per il fatto di non fare niente per la parrocchia. Tra di essi in realtà si aggrega silenziosamente un gran numero di persone che vive solo della liturgia per poi dare quotidianamente alla propria specifica condizione di vita la forma del Vangelo. Se esiste un livello di incarnazione di cui la testimonianza cristiana ha bisogno è proprio questo. Non tutti sono chiamati a tenere accesa la macchina operativa della comunità. Chi lo fa, lo faccia con libertà. Senza risentimenti e rivendicazioni. Perché il suo servizio viene chiesto proprio in favore di tutti quelli che pur non potendo dare un contributo diretto, nondimeno reclamano l'ospitalità fraterna della comunità. I veri nodi della fraternità si allacciano soprattutto in prossimità di queste delicate giunture.

Si tratta quasi sempre di occasioni nelle quali la Chiesa si mette a servire il senso dei passaggi fondamentali della vita, in prossimità delle nascite, delle iniziazioni, dei processi formativi, dell'amore, delle sofferenze, delle morti, dei mille altri svincoli nei quali le vite degli umani si trovano a transitare. Sono ambiti di incontro che conosciamo bene. Su cui il nostro lavoro pastorale ha già messo molto impegno. Ma forse con preoccupazioni ancora troppo a ribasso. Ingessate nei contenuti, superficiali nelle forme. Spesso attraversate con senso di obbligo e incapaci di corrispondere alle attese. Incontrare giovani che si devono sposare, introdurre dei ragazzi ai sacramenti, rendere consapevoli i loro genitori, dare consistenza a un lavoro educativo condiviso, sostenere nel compito di attraversare il dolore. In tutte queste occasioni le attese di chi si rivolge alla Chiesa sono sempre molto più profonde della domanda con cui vengono espresse. Di fronte a esse siamo sempre alquanto impacciati e disarmati. Restiamo letteralmente senza

parole. Improvvisiamo uno spiritualismo molto aereo, quando non ci rifugiamo nell'abito di scena delle precisazioni dottrinali.

Eppure questo spazio di una appartenenza più ampia, che misura tutta la fluidità dei molti modi in cui ci può sentire legati alla comunità, circoscrive il luogo reale di una cura fraterna diffusa, nella quale realmente la passione di una comunità *tocca* con la forza del Vangelo la carne vivente di uomini e donne alle prese con la vita. Qui veramente bisogna trattarsi da fratelli. Mai come in questi casi la fraternità cristiana è sacramento del Signore che incontra, sostiene, compatisce, incoraggia, accompagna, converte, guarisce, fa festa, si rallegra, ma anche piange, si indigna, combatte, qualche volta corregge. Perché senza la vita reale delle persone il Vangelo non prende proprio forma.

A questo lavoro, per quanto già noto e già organico nelle nostre programmazioni pastorali, va assegnato tutto l'impegno possibile, magari accettando di rinunciare ad altro. Un impegno di autocritica anzitutto. Soprattutto per quelle occasioni in cui all'impegno richiesto alle persone non ha corrisposto un minimo di necessaria profondità. Non si *tocca* la vita delle persone con una dottrina di seconda o di terza mano, magari dispensata in modo meccanico. Non è giusto. Non è nemmeno fruttuoso. Ci viene chiesto di acquisire competenza, sensibilità, autorevolezza, se necessario anche professionalità, intelligenza dei tempi, senso di gratuità. Non solo per riguardo alle specifiche questioni della vita. Ma proprio anche rispetto alla maniera di parlare del Vangelo. Deve essere una liberazione dello spirito, non una gabbia della mente. Le persone, anche quando non lo sanno, si aspettano luce per la loro vita, non un giro di vite sulle loro convinzioni religiose. Anche e soprattutto quando si parla del Vangelo, ci si deve parlare da uomini. Altrimenti si parla del nulla.

Gli ampi orizzonti della carità

Ma in questo diffondersi e rifluire della fraternità, come apparizione terrena del Vangelo e anticipazione velata del Regno, una comunità di discepoli, anche nel più piccolo dei suoi insediamenti territoriali, viene pure chiamata a toccare il corpo vivo dell'umanità che le sta intorno, raccolta nella vita comune dei nostri contesti sociali, nei paesi come nelle città, ai margini dove si addensano le povertà ma anche nei luoghi in cui si dibatte delle cose comuni. Questo principio della fraternità, che in qualche modo esce dai confini della comunità, che non si ferma alla reciprocità interna del vincolo ecclesiale, nella nostra cultura cristiana ha sempre preso il nome di «carità». Nell'esercizio della carità i cristiani prendono sul serio il criterio del giudizio ultimo con il quale il Dio di Gesù pesa l'autenticità della vita. Avevo un bisogno, l'hai considerato. L'accudimento del corpo, specie se ferito, fragile, mortificato, è una scommessa della fede sul riscatto promesso per ogni vita, agisce come un silenzioso tenace annuncio del suo destino pasquale. Per questo da sempre la vita cristiana mette mano ai bisogni elementari della vita umana. Lungo i secoli ha persino saputo trasformare quei gesti in principi attivi della convivenza civile e in criteri di fondo dell'etica pubblica.

Dopo molto tempo la vita cristiana torna nella città degli uomini ritrovando in questo spazio, apparentemente estraneo e altro, molte tracce familiari della ispirazione evangelica diventate nel frattempo un patrimonio comune. Il senso fraterno nel quale il Vangelo si annuncia agisce, anche rimanendo letteralmente sul terreno dello spazio civile, abbracciando l'amicizia nei confronti di tutti gli uomini impegnati nella costruzione della loro comune umanità. Esso incontra e sostiene i processi di umanizzazione del territorio in cui si trova. In questo senso la carità dei cristiani traduce nella sua valenza più squisitamente 'politica' il principio della fraternità di cui essa è portatrice. Se la città non è costruita insieme, con immaginazione prospettica, avendo cura dei bisogni di tutti, senza far prevalere gli interessi e le ragioni di qualcuno, con riguardo per i più deboli, essa non sarà luogo di umanità. Una comunità di cristiani dunque, anche quando nelle dimensioni residue di possibilità limitate, deve fare di tutto per concorrere alla costruzione dei legami sociali in cui prende forma l'umanità di tutti. Deve stare attivamente in quella rete di relazioni che un territorio attiva per dare forma alla vita comune. Lo deve fare tenendo scrupolosamente a bada ogni tentazione di egemonia. Ma soprattutto non confondendo mai la presenza nella vita comune con l'occupazione degli spazi sociali.

In questo senso l'esercizio propriamente cristiano della carità si deve attenere a *due specifici criteri*. Il primo è che nella carità si esprime la natura *profetica* della fraternità cristiana. La carità cristiana sta nella trincea della vita comune come sentinella per le ragioni di chi è più debole e di chi resta più invisibile. La profezia della carità sta nel vedere prima di tutti dove la realtà assegna un compito alla responsabilità di tutti. La sapienza cristiana possiede su questo sensori infallibili. La carità dunque, anche quella delle più piccole comunità cristiane, vede necessità cui nessuno fa caso. Soccorre i bisogni dimenticati e provvede alle emergenze disertate. Lo fa anzitutto per alzare alte mura di protezione attorno alla dignità compromessa di chi per tante ragioni è diventato più fragile e vulnerabile. Basti pensare all'organizzazione sociale della cura o alla premura per una istruzione garantita per tutti. Lì il cristianesimo ha visto un bisogno e ha organizzato delle risposte. Le ha fatte diventare coscienza civile. Per tornare libera di servire altri bisogni ancora nascosti. Da questo punto di vista è proprio vero che i poveri e i deboli sono il soggetto della evangelizzazione. Perché è la loro condizione che suggerisce nuove strade all'evidenza della testimonianza che va resa al Vangelo.

Il secondo criterio specifico della carità cristiana, profondamente legato al primo, sta nel suo essere semplicemente un *segno*. L'azione con cui la carità dei cristiani incontra il bisogno non ha la pretesa di risolvere i problemi. Deve con scrupolo evitare il ruolo della supplenza sociale, che può anche indurre a un improprio senso di presunzione. Deve anzi sollecitare l'attivazione delle previste responsabilità politiche che la società è tenuta a garantire in risposta agli scompensi strutturali che stanno all'origine delle marginalità. Anche in questo senso la carità è una profezia. Per il resto deve avere l'umiltà di rimanere nelle piccole dimensioni del segno che indica, con l'intento di radicare nel basso della sensibilità comune a tutti il senso della dedizione. Evitando la tracotanza di una carità imprenditorialmente assistita. Preda nove volte su dieci di equivoche contiguità con i molti poteri del mondo. La testimonianza della carità deve poter rimanere un semplice segno anche per restare nell'attitudine di riconoscere quando e dove molti gesti di riscatto, di cura e di giustizia, che sono sempre segni del Regno che opera, prendono vita anche fuori dalla Chiesa e dal cristianesimo, nell'anonimo resistere della dedizione che tiene in piedi il mondo anche senza di noi. Spesso, quando il testimone scende nel campo del mondo ad accudire i segni del Regno, trova il Signore già all'opera, con le maniche tirate su fin dal mattino.

La parola che fonda la comunità

La vita fraterna in cui si rende manifesta la via evangelica, come qualcosa di attraente e credibile, non può essere il frutto di una autoconvocazione di simili uniti tra loro da attrattiva reciproca e da condivisione di vedute. Questo aprirebbe semplicemente la strada a una delle tante ideologie che hanno solcato il mare della storia. La vita fraterna dei cristiani, per essere visibilità del Vangelo e annuncio del Regno, deve avere il suo fondamento nella parola che la convoca, che la sollecita a raccogliersi nello spirito della comunione, che le infonde il mandato dell'esemplarità testimoniale. La parola, come sappiamo, prima di tutto è la stessa vita umana di Gesù, attorno alla quale si sono intrecciati quei processi di elezione e di mandato mediante i quali la comunione apostolica ha preso la forma della Chiesa. La comunione ecclesiale si è costituita in quanto chiamata a raccolta dalle intenzioni di Gesù. Non è questo il luogo di dipanare la complessa matassa del passaggio di consegne tra il ministero di Gesù e quello della comunione apostolica. Dobbiamo sempre tuttavia avere grande consapevolezza del modo con il quale la centralità della parola continua a convocare la fraternità cristiana attorno al mandato del Signore. Soprattutto si tratta di capire in quale modo siamo chiamati oggi a metterci in ascolto del Signore che ci chiama.

I secoli che ci hanno preceduto hanno molto insistito sul fatto che un modo attraverso cui il Signore ci parla è la tradizione della Chiesa. Ma in tutti questi secoli si è anche profondamente compreso che la tradizione per poter realmente svolgere la sua funzione di «consegna» ha bisogno di tornare costantemente all'esame delle sue fonti più remote e più ancora della sua canonica ispirazione evangelica. Bisogna tornare continuamente alle Scritture. Questo ritorno è forse il gesto decisivo della riforma conciliare che, da un rinnovato modo di concepire il fatto della Rivelazione e il gesto della Scrittura, ha tratto le chiavi teologiche di fondo per articolare l'intera riforma della Chiesa.

Comprendere le Scritture

Uno dei compiti più importanti delle nostre comunità consiste oggi nel *rimettere la Scrittura al centro della vita cristiana*. I cristiani esistono perché ci sia qualcuno nel mondo che si mette in ascolto del Signore che parla. L'ascolto della parola attraverso la comprensione della Scrittura dovrebbe insediarsi nella vita delle nostre comunità come il fuoco che stava sempre acceso nelle case di una volta. Forse a molti questa sembrerà la scoperta dell'America. In effetti in questi ultimi decenni, soprattutto dopo la riforma conciliare, la Scrittura è davvero tornata nelle nostre comunità. In modo anche materialmente tangibile. Si è prodotta anche tutta una 'devozione' attorno alla frequentazione biblica. Ma resta l'impressione che il modo di leggere e comprendere la Scrittura, per quanto praticato e diffuso, sia rimasto alquanto acerbo, immaturo, parziale, confinato al fascino delle suggestioni esegetiche o al piacere per la divagazione letteraria. Rimane un biblicismo di maniera che non mostra di aver realmente acquisito la portata di un vero atteggiamento ermeneutico e quanto esso porti a rivedere i termini di fondo dello stesso discorso cristiano. Sembra più un gioco di pure risonanze personali dalla natura sempre molto soggettiva. Nulla di male naturalmente nel far diventare le parole bibliche occasioni di una riflessione anche molto libera. Ma il posto della Scrittura nella vita cristiana deve stare molto più in profondità. Deve per lo meno essere il luogo dove applicarsi con urgenza all'*instancabile ripresa della rivoluzionaria essenza del messaggio evangelico*, di cui appunto la Scrittura custodisce lo spirito.

Una lettura troppo facile della bibbia offre solo un vocabolario più suggestivo a categorie religiose che rimangono desuete. Ritornare alla Scrittura, aiutati dalla profondità delle nuove acquisizioni teologiche, significherebbe riappropriarsi di una narrazione cristiana nella quale possa riconoscersi una persona adulta, matura, ragionevole, provvista di un minimo di senso critico. Attraverso un nuovo e più profondo accostamento alla Scrittura il discorso cristiano va in qualche maniera riscritto liberandolo dai molti equivoci e dalle molte deformazioni accumulate lungo la storia.

Uscire da un cristianesimo infantile

Le categorie religiose attraverso cui il cristiano medio si esprime difatti sono ancora molto piene di ingenuità soprannaturalistiche, di letteralismi biblici duri a morire, di credulità senza interrogativi, di un nozionismo religioso tanto sommario quanto inadeguato a sostenere una vera consapevolezza credente. Un immaginario religioso così candido e acritico da mandare nel panico e nella confusione ogni volta che uno scrittore di successo pubblica il solito romanzo di fantateologia. Spiace dirlo, ma il grande lavoro che la teologia ha fatto nel nostro tempo non è mai arrivato in basso. Se non in lodevolissime quanto rare eccezioni. Non ha toccato il livello della fede comune. La grande teologia del Novecento, che dal ritorno alla Scrittura e dal confronto con la cultura moderna ha costruito nuovi modelli per pensare la fede, non è riuscita, se non in forme germinali, a rianimare qualitativamente la visione credente del cristiano medio. Il cui sentire di fondo e le cui conoscenze di base rimangono sostanzialmente ferme alla comunicazione catechistica dell'iniziazione cristiana. Anche da adulta, la maggioranza dei cristiani mantiene una fede da bambini.

Da questo punto di vista la transizione in cui ci troviamo sta forse giustamente mettendo alla prova un modello di formazione cristiana che sta ormai mostrando tutta la sua stanchezza. A proposito di questo è davvero consistente una impressione. Nelle nostre comunità i bambini sono gli unici che della vita cristiana fanno proprio tutto: vanno a messa, leggono la bibbia, studiano la dottrina, si confessano, fanno vita di comunità, dicono le preghiere. A questo lavoro di cura dei bambini e dei ragazzi del resto la comunità dedica una percentuale altissima e quasi esclusiva del proprio lavoro e delle proprie forze. Il baricentro della vita cristiana delle nostre comunità sembra catturato dal lavoro di iniziazione dei più piccoli. Ma con una efficacia che nel nostro contesto sociale, molto lontano ormai dalla società organica e contenitiva del cristianesimo tridentino, sembra arrivata ormai al suo esaurimento. La nostra desolata ironia ha imparato a nominare questi fragilissimi passaggi iniziatici «sacramenti del congedo». Oltretutto questo grande investimento sulla cura dei bambini sembra portare con sé l'involontaria conseguenza di una vita comunitaria calibrata con specifici adattamenti alle capacità di comprensione dei bambini. Il risultato è una specie di infantilizzazione della vita cristiana. Nelle parole come negli atteggiamenti. La maggioranza dei

praticanti conserva una coscienza della fede che supera di pochissimo l'elementare bagaglio nozionistico della formazione catechistica. Abbiamo l'impressione che un compito urgente delle nostre comunità sia fare i conti con la palese inefficacia di questo modello di iniziazione alla fede. A cui non porta nulla insistere sulla questione dei 'metodi'. Come fosse una semplice questione di *restyling* didattico. Ci dobbiamo chiedere da capo cosa può voler dire oggi introdurre un bambino nel senso della vita cristiana. Ma forse più in profondità ancora si tratterà in futuro di lavorare a nuovi processi di iniziazione.

Generare il cristiano adulto

Le nostre comunità infatti non riescono più a 'produrre' cristiani adulti. Manca la capacità di generare il credente adulto, in grado di non sprofondare nell'ansia o nel risentimento di fronte alla fatica di rielaborare l'immaginario religioso ricevuto, per fare l'ingresso nel più credibile orizzonte evangelico che il nostro sguardo ha oggi ripreso a percepire in tutta la sua nitidezza. La comunità, se non è stabile luogo di questa maturità, non inizia nessuno a niente. Il Vangelo infatti è una cosa per grandi. Le nostre comunità mancano della figura di un cristianesimo adulto e maturo, la cui compiuta coscienza sia anche il frutto di una visione teologica minimamente credibile, capace di affrontare il compito della sfida ermeneutica, fuori dal guscio della convenzione devota o del racconto dogmatico, da tutto il loro ambiguo tepore e dalla loro soffocante prudenza. Il cristiano adulto che deve tornare a popolare le nostre comunità ha soprattutto il profilo del credente laico, che va urgentemente sottratto alla sua condizione di minorità, ed equipaggiato al più presto di una solida coscienza religiosa, perché nel vivo della sua esistenza secolare possa dare al Vangelo una figura pratica e reale, che non sia quella del distacco 'religioso' dalle cose del mondo.

La parola della cultura umana

Uno dei compiti fondamentali delle nostre comunità per il futuro sarà dunque ritornare a un contatto profondo e competente con le fonti della Scrittura per riformulare tutto lo splendore dell'umanesimo cristiano e rimodellare il profilo di un credente adulto e maturo. Ma l'ascolto della Scrittura resta un esercizio letterario estrinseco se nello stesso tempo non vive dell'attenzione competente ai processi culturali in atto, specie quelli che prendono la forma del costume, delle forme comuni di vita, dei modi di dire, dei modi di fare, dei modelli di vita, dell'immaginario condiviso.

La fragile fiamma dell'annuncio evangelico non può ardere senza l'ossigeno della cultura. Rimane lo stoppino annerito della convenzione religiosa. Le forme storiche della cultura hanno sempre aiutato i cristiani a comprendere più a fondo il Vangelo. Si potrebbe persino dire che, da sempre, il compito pastorale in quanto tale consiste in un permanente lavoro di mediazione culturale del Vangelo. Il lavoro pastorale è quello che cerca e inventa le forme pratiche mediante le quali il Vangelo può essere vissuto in un certo contesto umano. Il rapporto della fede cristiana con la cultura degli uomini non è semplicemente questione di una più efficace divulgazione delle nostre convinzioni religiose. Ma il fatto che il modo con cui l'uomo di oggi articola il senso delle esperienze della vita ci aiuta a comprendere più in profondità le poste in gioco del Vangelo. In questo senso la non più nuova cultura secolare avrebbe già da tempo dovuto farci capire il senso che avremmo dovuto dare al termine 'nuova evangelizzazione'. Chi deve essere rievangelizzato, non sono le schiere dei 'lontani', ma prima di tutti i cristiani. Siamo noi quelli che devono riavvicinarsi alla sostanza del Vangelo.

La pastorale come cultura

Le nostre comunità devono attivare la consapevolezza che anzitutto tutto quello che fanno possiede già un valore di interpretazione culturale. Anche quando non ne hanno consapevolezza. Un certo modo di fare l'oratorio, un certo modo di predicare, di organizzare la carità, di assistere i malati, produce già di per sé una visione del mondo, una interpretazione culturale. La vita di una comunità produce una cultura. Diventare consapevoli di questo ci darebbe qualche ispirazione in più in merito.

Nelle nostre comunità devono però al più presto riattivarsi una passione e un interesse per la vita culturale. Siamo sinceri. Nei contesti sociali nei quali ci troviamo, le nostre comunità sono gli ultimi luoghi dove la gente verrebbe a cercare il pane della cultura, della sapienza, una parola di orientamento sulle grandi sfide del presente, un'occasione di conoscenza sulle cose belle che gli uomini fanno nel campo dell'espressione, uno spunto di interpretazione per la complessità del presente. Ammettiamolo. Quasi più nessuno verrebbe a cercare nelle nostre comunità una parola autorevole su come va oggi il mondo. Nelle nostre comunità l'attenzione alla cultura viene nella norma irrisa come una dimensione elitaria e marginale molto lontana da un sano e concreto vangare nella vigna del Signore. Forse perché si pensa alla cultura come lo spazio elitario di un sapere accademico. Non invece quell'insieme di pratiche e di parole, di modi di dire e di modi di fare, mediante i quali gli esseri umani, in forme sempre anche molto fluide, danno senso alle esperienze elementari della vita. Quella che viene chiamata «cultura antropologica»: quello scambio di senso mediante cui gli esseri umani organizzano il miracolo della loro convivenza quotidiana. In questo scambio di senso si attiva ogni giorno una densità di competenza, di invenzione, di creatività, di immaginazione, che dà forma alla parola collettiva, ma da cui la vita cristiana si condanna a stare sdegnosamente estranea. Il punto è che la grazia del Vangelo non si può semplicemente sovrapporre a questo continuo lavoro. Deve sempre accompagnarlo e persino lasciarsene istruire. La cultura degli uomini prepara i nuovi otri dove può essere versato il vino nuovo. «È necessario arrivare là dove si formano i nuovi racconti e paradigmi, raggiungere con la Parola di Gesù i nuclei più profondi dell'anima della città» (EG 74).

Lo stile della parola cristiana

Non comprenderemo meglio il Vangelo se non amando di più la nostra cultura. Ma questo dovere di ascolto del tempo non significa un pigro adattamento all'inerzia delle convenzioni correnti. Competenza culturale significa anche distanza critica. Una capacità di discernimento che porta con sé anche il compito di svelare le ambiguità degli idoli postmoderni. La vita della comunità cristiana ha molte occasioni concrete per esercitare questo ministero di una profezia che sappia leggere criticamente i segni dei tempi. Non si tratta di mettere in piedi grandi confronti accademici, battaglie culturali, contese pubbliche. Il più delle volte l'occasione di questo discernimento sta nell'incontro con le persone in occasione dei transiti esistenziali che li avvicinano alla Chiesa. Quella è l'occasione per affrontare insieme il discernimento delle forme culturali nelle quali prendono vita le esperienze di tutti. Ma ci vuole ascolto e competenza. Non massimalismo dottrinale e approssimazione culturale. Attenzione a non trascinare la delicatezza delle questioni umane sul piano della contesa ideologica. Ci interessano le persone, non le idee. La parola cristiana è meno efficace quando polemizza apertamente, come avesse di fronte dei nemici, piuttosto che quando rende visibile in modo esemplare, benché silenzioso e tollerante, un modo profetico di stare accanto alle persone. Questa decisiva differenza non si compromette solo in certe maldestre note disciplinari delle alte gerarchie ecclesiastiche. Questa differenza, così dirimente in ordine alla vera autorevolezza della parola cristiana, si compromette già nel tono dell'omelia, nei discorsi fatti a dei fidanzati, nelle espressioni dei catechisti, insomma, nella lingua corrente e negli atteggiamenti di base una comunità. Non diamo sempre colpa ai vescovi e ai cardinali.

L'atteggiamento pastorale che si addice alla cura del Vangelo è piuttosto quello dell'accompagnamento, nel quale si tratta di capire in ogni specifica situazione in quale modo un certo passaggio di vita può essere vissuto secondo il Vangelo. Si tratta di rendere possibile un cammino, non di notificare indispettiti ogni passo falso. Men che meno di portare in piazza la delicatezza delle grandi questioni della vita trasformandole nell'oggetto di schieramenti alternativi. In quel caso siamo già contro qualcuno e abbiamo già smesso di essere per tutti. Semmai la comunità cristiana dovesse alzare la voce, non dovrebbe mai farlo per rivendicare qualcosa per sé, per preoccupazioni magari anche molto contingenti, ma solo per qualcosa che riguarda tutti, in nome della giustizia che si deve a chiunque e a difesa di chi, stando ai margini, non ha voce.

L'assemblea che riconosce Gesù

Una comunità rende visibile il Vangelo mediante la testimonianza di una vita fraterna lasciandosi continuamente convertire dalla parola biblica che gli strumenti della cultura contribuiscono a riscoprire. Ma dove tutto questo trova la sua sintesi e la sua ricapitolazione è l'assemblea dei credenti quando viene riunita per la liturgia. Basta vedere un'assemblea raccolta durante la messa per capire come in quella comunità viene vissuto il Vangelo: quale sensibilità prevale, quali relazioni si attivano, quale temperatura fraterna si manifesta, quale stile, quale cura, quale sguardo sul mondo. In questo senso la liturgia è sempre profondamente vera. Esprime in modo trasparente la qualità delle relazioni che sono in atto. La liturgia, anche senza volerlo, funziona come punto di arrivo di tutti i cammini comunitari. Ma è anche un generatore settimanale degli impulsi pastorali che una comunità mette in gioco quotidianamente. Per coloro che sono entrati in profondità nel senso della vita cristiana quello della liturgia è un momento bellissimo, specialmente se è preparata bene, con la sapienza di chi ha capito come funzionano i segni, come per toccarci in profondità essi devono essere semplici e veri. Quando si celebra bene si sente che è proprio bello stare insieme da cristiani. Come in certe cene di certi momenti della vita, si sente che sta succedendo qualcosa di definitivo, che sarebbe bello fermare il tempo e stare sempre così.

La cura per l'assemblea liturgica

Quello dell'assemblea liturgica è il momento nel quale la comunità sente in maniera unica di non essere una semplice somma di individui che si sono scelti tra loro, ma persone anche molto diverse chiamate a stare insieme dalla voce del Signore Gesù. La forza simbolica dei segni permette di rendere viva la presenza del Risorto. Gesù stesso ha istituito la grammatica di base e la logica di fondo di questi segni. La generazione apostolica li ha codificati ritualmente facendoli arrivare fino a noi attraverso il lavoro della tradizione. Nell'assemblea liturgica i credenti riconoscono che Gesù è vivo e presente, raduna la comunità, la presiede e le parla. La liturgia è perciò il luogo nel quale l'atto della fede diventa più diretto e più esplicito, quello nel quale ognuno può «riconoscere» il Signore e credere nella sua parola. Per questa ragione celebrare l'eucarestia del Signore è il momento più alto di quella costruzione della fraternità che rende visibile il Vangelo. È la sua fonte e il suo approdo.

Ma proprio per questo la cura della liturgia è uno dei compiti fondamentali della comunità. Anzitutto per coloro che sentono di appartenere in maniera convinta e gioiosa, seppure a diverso titolo e in modi differenti, perché nella liturgia rinfrancano la loro amicizia e la loro fraternità attorno alla presenza del Signore. Non sempre nelle nostre comunità ci stimiamo reciprocamente e viviamo nella comune concordia. Eppure la forza della liturgia compie sempre il miracolo di farci stare insieme da fratelli. In secondo luogo l'assemblea liturgica è un momento decisivo per tutti coloro che si affacciano alla Chiesa in maniera occasionale, saltuaria, episodica, condotti in Chiesa dalle più svariate ragioni e con le più diverse aspettative.

La messa dei cristiani, che era nata come un mistero riservato agli iniziati, è diventata nel tempo uno spazio umano nel quale chiunque può entrare liberamente, senza nessun requisito, senza nessuna garanzia preventiva, ma in modo libero e gratuito. C'è qualcosa di profondamente evangelico in questo. Chiunque si affaccia alla liturgia della comunità, magari anche per caso, deve sentire che il Signore lo aspetta, lo fa sentire bene, ha qualcosa da dire anche a lui, lo accoglie senza chiedere niente. Nella liturgia perciò si incontrano e si incrociano tutti i livelli dell'appartenenza alla comunità, i vicini e i lontani, i saltuari e i fedelissimi, i semplici e i dotti, quelli che hanno una fede coltivata e quelli che pensano di averla persa. Nella liturgia, un popolo frammentato e disperso viene raccolto e ricomposto. In quel momento, anche solo per un istante, il Regno si manifesta.

Tutto questo può succedere grazie al *modo* con cui noi celebriamo la liturgia. In questo le nostre comunità hanno ancora moltissima strada da fare. Abbiamo l'impressione di cominciare a comprendere solo ora, a distanza di cinquant'anni, la posta in gioco della Riforma liturgica. Si tratta di un compito da riprendere in mano. Anche se è difficile. Perché non consiste tanto nel codificare un insieme di prescrizioni rituali. Nemmeno nell'alzare la temperatura emotiva della partecipazione

attraverso brillanti espedienti di animazione. Si tratta di trovare uno *stile di celebrare* che sia nel contempo intenso, semplice, autentico. È un obiettivo per il quale non ci sono nemmeno troppe indicazioni. Quando si tratta di una sapienza pratica è quasi impossibile individuare un arbitrato oggettivo. Si tratta di differenze qualitative per le quali non si possono fornire istruzioni da applicare. Sono differenze qualitative che però quando si danno e prendono forma le si riconosce con un colpo d'occhio. A questo lavoro di acquisizione di uno stile dobbiamo ancora lavorare con molta umiltà.

Il caso serio della predica

Nell'assemblea liturgica il Signore non soltanto ci stringe attorno a una comune fraternità. Ma anche ci parla. Lo fa attraverso la parola custodita nella Scrittura. Ma la Scrittura non è ancora parola del Signore fino a quando essa non si rivolge *proprio a noi* nel vivo del nostro presente. Tutto questo avviene grazie all'omelia. Essa è il luogo dove pazientemente poter capire come la nostra vita di oggi può realmente assumere la forma del Vangelo. Ma questo può compiersi solo se il senso delle Scritture viene cercato interrogando contemporaneamente e alla loro luce la condizione storica dell'uomo. Non è l'esistenza in generale, come fosse sempre identica e immutabile, a dover assumere la forma del Vangelo, ma l'esistenza concreta di esseri umani immersi nella storia. In effetti tanta gente si aspetta ancora molto dalla predica della domenica. I molti lamenti e le tante delusioni non sono altro che il segno di questa aspettativa. Si ha la sensazione che nella predica in qualche modo si giochi qualcosa di sostanziale di tutta la messa. Soprattutto quando si conservare l'impressione che una parola ci abbia davvero raggiunto. «Mi è rimasto qualcosa», si dice di solito.

Per la maggioranza delle persone che frequentano la Chiesa la predica della domenica è rimasto il solo momento di concreta cura della fede personale. Tornare a una predicazione autorevole è uno dei compiti principali delle nostre comunità. Certamente dei preti prima di tutto. Dai quali va pretesa una parola competente, non importa se breve o lunga, però non aerea, non retorica, non spiritualistica, non improvvisata, ma segno di una reale frequentazione della Scrittura, capace di scavare nelle cose profonde della vita, di introdurre nella comprensione del presente una parola semplice ma densa, che si costruisce con grande impegno ma si dà con grande naturalezza. Tutto questo non è l'ideale. È il minimo necessario. Chi ha il compito di predicare tutte le settimane sa come si tratti di un compito difficile. Un compito che merita gratitudine. Ma questo non attenua la responsabilità che vi è connessa.

In un tempo come il nostro, dove le cose cambiano continuamente e chiedono continuamente di essere interpretate, l'omelia domenicale potrebbe essere una potente occasione di discernimento del presente alla luce del Vangelo, che i cristiani conducono con umiltà, sapendo di farlo per tutti. Il patrimonio di parola che la Chiesa mette in gioco ogni giorno in tutto il mondo è qualcosa di impressionante. Basterebbe pensare a questo per comprendere quando essa debba diventare tenera e affilata, franca e consolante, umile e sincera.

Condividere la responsabilità

L'assemblea liturgica è infine il momento della vita cristiana in cui si manifesta nella sua forma più evidente la grande importanza nella Chiesa del ministero ordinato. Il ministero ordinato lungo la storia cristiana si è strettamente legato alla presidenza eucaristica. Questo profondo legame *in sacris* tra ordine e sacramento ha determinato nel tempo un'impronta precisa e univoca al senso dei ministeri nella Chiesa. Essi sono stati progressivamente concentrati nella *potestas* del ministro ordinato alla presidenza liturgica. Non è il caso di entrare nel merito delle discussioni e dei dibattiti accumulati attorno a questo tema. Possiamo però ricordare ancora una volta come questi ultimi cinquant'anni di vita ecclesiale, nel contesto della secolarità e nello spirito del concilio Vaticano II, abbiano significato la spontanea germinazione di molti compiti, ruoli, servizi che solo una certa prudenza tecnica può non chiamare in qualche maniera ministeri. Essi non sono nati da un estrinseco clima di democrazia interna alla Chiesa. Ma semplicemente dalla voce di certi bisogni che reclamavano il loro carisma corrispondente. Uomini e donne si sono messi a disposizione

delle comunità perché nuove situazioni hanno richiesto l'attivazione di un relativo servizio. Ma non come pura risposta funzionale. Piuttosto come suscitazione di un carisma.

Forse la responsabilità che tocca le nostre comunità di oggi è non lasciare alla spontaneità questa ricchezza di servizi che il nostro tempo suscita nella Chiesa. Non è detto che per fare questo si debba allargare il perimetro del ministero ordinato. Significa forse rendere più condiviso e multiforme lo spazio della responsabilità ecclesiale. Attraverso anche uno sforzo per moltiplicare lo spazio dell'ascolto, dialogo e del confronto all'interno delle relazioni ecclesiali, anche quelle chiamate a sfociare in decisioni pratiche. Il criterio della 'sinodalità', che per ora è un fortunato auspicio che comincia a guadagnare consenso dei discorsi ecclesiali, deve trovare forme pratiche e concrete in cui esercitarsi davvero. Il suo successo potrebbe persino essere un modo per fare un po' di aria attorno alla figura del prete cui si renderebbe possibile concentrarsi, non senza sollievo, sui compiti che gli sono propri.

Una testimonianza credente che voglia passare attraverso il manifesto di una vera fraternità non potrà farlo autorevolmente se non condividendo di più le responsabilità dentro la Chiesa. Quindi il senso e le forme dei suoi ministeri. Nei quali del resto riversare tutta la ricchezza delle professioni e delle competenze di donne e uomini che onorano la loro vocazione battesimale nelle condizioni della vita secolare. Anche nell'immediato delle nostre parrocchie si potrebbe già fare molto.

Senza perdere il sonno

Le cose che ci stiamo dicendo qui non sono ricette, non sono soluzioni. Sono atteggiamenti, modi di essere, indicazioni di stile, che ci vengono richiesti dal tempo in cui ci troviamo. Naturalmente non cambiano le cose. Cambiano il nostro modo di affrontarle. Non servono a immaginare come poter tornare alle glorie di una volta. Servono a vivere da cristiani la piccolezza di oggi. Si tratta anche di osservazioni che noi cerchiamo di sviluppare avendo sotto gli occhi la Chiesa nella quale viviamo noi. Sappiamo che il mondo è grande e altrove la Chiesa si edifica secondo altre forme. Che in Cina, in India, in Africa, in America Latina, le comunità cristiane sono molto diverse dalle nostre. Ma noi siamo chiamati a custodire il Vangelo qui. In una Chiesa tutto sommato ancora vitale. Attorno alla quale però ha preso consistenza quel contesto decristianizzato che altre aree dell'Europa vanno sperimentando da tempo. Sono queste le condizioni nelle quali comunque noi dovremmo immaginare la vita delle nostre comunità. Sappiamo che per tenere vivo il Vangelo dovremo continuare a stare insieme da cristiani.

Lo stato d'animo che occupa la nostra coscienza di credenti nati nella Chiesa rischia di assomigliare allo sgomento dei dodici di fronte al crescente isolamento in cui vengono trascinati assieme a Gesù. Avevano inteso l'ingaggio nella causa del Regno con qualche eccesso di euforia e con qualche arbitrio immaginifico. Qualcuno di loro premeva già per l'assegnazione della poltrona più adeguata e assumeva già atteggiamenti da responsabile del partito. La devozione del discepolo immagina sempre la fedeltà al maestro come un investimento verso concreti sogni di gloria. Quanta deve essere stata quindi l'incredulità dei dodici nel vedere il deserto farsi attorno a Gesù, scaricato dalle masse sempre in cerca di magie, tenuto a distanza dalla famiglia che lo crede matto, messo all'indice dal rancore dell'istituzione religiosa, progressivamente abbandonato da tutti, eppure sfrontatamente libero di chiedere agli ultimi rimasti se vogliono andarsene anche loro! Ma non si doveva radunare tutto Israele? Non erano stati chiamati in dodici proprio per quello? Non si doveva tornare alla gloria dei tempi di Davide? Com'è che siamo rimasti quattro gatti scansati da tutti?

Come sanno tutti i buoni frequentatori della bibbia è a questo punto che Gesù inventa le parabole del Regno variandone le versioni sul tema ricorrente della sua piccolezza, della sua invisibilità, della sua impercettibilità. Ma soprattutto del suo coincidere con quella ostinazione di Dio di cui si può solo essere i sereni e disinteressati accuditori. Non si tratta di un invito al disimpegno. Ma a vigilare sulle aspettative che bisogna avere per non sprofondare nell'ansia delle prestazioni e nel complesso di inadeguatezza. Per poi perdere la fede. Quando i segni del Regno si rendono visibili come grandezze sociologiche da conteggiare allo zero virgola, non ci si deve convincere che esso

sia scomparso dalla faccia della terra, significa solo che bisogna di nuovo pazientemente tornare sulle tracce di quelle cavità e di quegli interstizi dove le sue radici sono andate a infilarsi. E da bravi e umili contadini, innaffiare dove c'è da innaffiare, concimare dove c'è da concimare, fare ombra dove c'è troppo sole. E poi lasciar crescere. Senza perdere il sonno.